

“IL CONFLITTO A DOPPIO TAGLIO”

a cura di Guido Castiglia
(*Nonsoloteatro*)

Intervento al convegno per il festival “Sottodiciottofestival”
Promosso dalla Città di Torino

“Conflitto a doppio taglio” sembra quasi il titolo di un film, è un titolo che offre immediatamente un’immagine chiara, lapalissiana.

Un conflitto è sempre un’arma a doppio taglio; come accade nei casi di conflitto bellico tra nazioni, dove tutte le parti in causa sono danneggiate nell’intimo della struttura sociale e culturale, così accade in quel conflitto naturale scatenato dalle persone che vivono le diverse età delle adolescenze.

Senza dubbio parliamo di un **conflitto necessario**, un conflitto utile che si manifesta in maniera direttamente proporzionale agli strumenti culturali assimilati nel corso dell’infanzia.

Parliamo quindi di un moto dell’anima alla ricerca della propria indipendenza dai legami che fino a quel momento sono stati il punto di riferimento del mondo affettivo; parliamo dunque di una manifestazione e rappresentazione di sé che emerge dal vissuto emotivo di persone in cerca d’identità.

La reattività emotiva e il tumulto dell’adolescenza sono una rivoluzione intima nella quale e attraverso la quale si tende a soverchiare rapporti e regole consolidate e che spesso sono smosse dal loro “pedistallo” per essere ricollocate sul terreno del proprio vissuto grazie ad un **profondo meccanismo di riappropriazione**.

Di un **conflitto sano** ci si può anche non accorgere o non considerarlo tale, può essere vissuto dal ragazzo in modo sereno e naturale. I segnali di un conflitto sano sono quelli consueti: il rifiuto delle manifestazioni d’affetto e tenerezza dimostrate dai genitori (soprattutto se espressi di fronte a coetanei), insofferenza nei confronti di situazioni familiari fino a quel momento accettate come parte integrante del proprio mondo, la riservatezza, espressa col silenzio della propria vita emotiva “esterna”, reazioni sgarbate a domande o affermazioni dei genitori, rifiuto (apparente) di consigli...e via dicendo.

Sono tutti atteggiamenti mal accusati dai genitori, ma assolutamente necessari alla crescita; atteggiamenti che fanno star male gli adulti, ma anche i ragazzi stessi, che, spesso, non si rendono conto del loro comportamento fino a quando non ne vedono la reazione riflessa nei genitori. Questo è il conflitto a doppio taglio naturale, sano.

L’adolescente ricostruisce il mondo a propria immagine e somiglianza; così facendo trova la propria peculiare collocazione al suo interno.

L’adolescenza è un turbine di eventi emotivi vissuti in eccesso, è uno schermo dai colori forti e vivaci, talvolta aggressivi, è un’avventura che se affrontata con la giusta preparazione, è possibile viverla in modo avventuroso e appassionato, ma se il protagonista di questa rivoluzione viene scaraventato in quel mondo di forti emozioni senza aver avuto alle spalle un habitat sociale e culturale che gli abbia permesso di costruirsi un **ammortizzatore emotivo adeguato**, allora il conflitto si svolge direttamente sulla “carne viva”, il conflitto che egli stesso utilizza come strumento di crescita, può divenire materiale esplosivo anche per se stesso.

Su questo punto necessita aprire una parentesi, occorre fare un passo indietro.

Cosa intendo per **habitat culturale e sociale**?

Innanzitutto intendo la famiglia, il nucleo affettivo in cui cresce il bambino, futuro conflittuante.

L' habitat non è dato solamente dagli affetti diretti che tutti, più o meno, diamo e riceviamo, ma è quella atmosfera che passa attraverso le parole e dal come sono dette, da quei segnali dinamici involontari che costellano la nostra quotidianità; sono proprio quelli i segnali maggiormente recepiti dai bambini, certamente prima ancora della comunicazione indotta.

Sono i segnali secondari e le parole non dette quelle percepite in primo luogo dal bambino, più che le frasi fatte e i doni sostitutivi d'affetto.

Facciamo l'esempio prendendo in esame un gesto semplice come una carezza.

Lo stesso gesto può significare stati emotivi e predisposizioni diverse: un movimento della mano lento e morbido sul viso indica facilmente tenerezza, una carezza dal centro della testa verso la nuca può voler significare un senso protettivo ma allo stesso tempo di stimolo nel proseguire un momento impegnativo, una carezza data velocemente con un contatto delle sole dita dal centro alla fronte è senza dubbio un gesto di buffa superiorità. Voglio dire che il semplice gesto di accarezzare può rivelare atteggiamenti in contrasto tra loro: vicinanza, autorità, commiserazione, tenerezza, amore...

Proviamo ad immaginare cosa succede quando entra in gioco la parola. La parola assume il duplice aspetto di significato e significante.

La parola implica una sovrapposizione di segnali gestuali e vocali espressive che rivelano immediatamente, al bambino, l'atteggiamento dell'adulto nei confronti della vita, di una situazione, di persone.

Penso a quelle **frasi diseducative** pronunciate dagli adulti ai bimbi che si apprestano ad iniziare la carriera scolastica: "Allora cominciamo la scuola eh? Hai finito di divertirti!".

Anche senza la seconda esclamazione la frase assume una dimensione negativa se alla comunicazione s'aggiunge un'espressività vocale rassegnata, è come se venisse detto: "Attento che ora inizi un percorso lungo, noioso e impegnativo".

Seguendo questo ragionamento e cercando le tracce dei pensieri della nuova psicologia mi sono ritrovato a mio agio nel pensiero espresso nel metodo E.S.P.E.R.E (**energia specifica per un'ecologia relazionale essenziale**) divulgata da Jacques Salomé, nel quale si pone l'attenzione proprio su questi aspetti apparentemente banali. Un esempio è la vignetta dove un padre dice al figlio:

"Se tra cinque minuti non sei a letto ti faccio vedere io!" e il figlio pensa: "Non è necessario che mi minacci perché lo capisca!"

Sono esempi che cristallizzano una mentalità diffusa che rivela un atteggiamento aggressivo e punitivo e, talvolta, vittimistico.

E' chiaro che ogni parola, ogni segnale comportamentale che nasce e si sviluppa nel nucleo affettivo va a comporre l'habitat relazionale che condurrà il bambino a costruirsi un proprio modello di relazione.

Il modello di relazione. Sofferamoci un attimo su questo termine.

L'adolescenza è l'età dove il modello di relazione cambia; si sposta dall'interno del nucleo affettivo all'esterno, è il momento della proiezione nella società allargata alla ricerca della propria collocazione.

Ma il modello comportamentale e relazionale che il ragazzo e la ragazza troverà, non potrà sostituire la matrice del modello relazionale assimilato precedentemente, si sovrapporrà o entrerà in contrasto.

Diventa quindi estremamente importante il modello di relazione che vige nella famiglia. Sappiamo che il rapporto con la madre innanzitutto è fondamentale e che questo tipo di rapporto si allarga agli altri componenti del nucleo familiare.

Se il rapporto instaurato è deviato da eccessi d'affetto, di morbosità, di assenza, di dolore, se il rapporto passa attraverso eccessi di abbondanza o di povertà, se vive conflittualità o violenza, ecco che nella persona in formazione cresce una rabbia che dovrà trovare sfogo proprio nella adolescenza, nel momento in cui la propria attenzione si rivolgerà al mondo esterno.

Il bambino e quindi, in seguito, il ragazzo, non può essere considerata un'identità isolata, avulsa dal suo ambiente, che deve esclusivamente rispondere in modo adeguato a regole precostituite, che spesso divengono dogmi.

Al contrario, tutte le persone devono essere considerate parte integrante di un sistema, di una società, di una famiglia; tutti devono essere considerati individui che apprendono e reagiscono ad un ambiente.

Gli adulti che compongono una microsocietà, quale è un nucleo affettivo, non possono solamente esigere dal bambino risposte adeguate alle aspettative precostituite, ma dovranno invece interagire ed instaurare una relazione attiva e positiva di confronto, senza mai abbandonare la responsabilità e l'autorevolezza educativa dell'adulto guida. L'adulto che si appresta ad educare un bambino, dovrà quindi intraprendere la difficoltosa strada del metodo maieutico. Credo che questa, seppur complessa, sia la strada da percorrere per fornire ai bambini quel bagaglio utile ad affrontare la loro crescita e la loro rivoluzione.

Ma la realtà ci offre una gamma di lacune educative e pedagogiche abissali, tocca quindi agli educatori e a tutti coloro che entrano in contatto con i bambini, tentare di fornire qualche strumento utile alla ricerca del loro equilibrio emotivo. Non bisognerebbe mai dimenticare che gli educatori e gli operatori culturali sono **“portatori di cultura, di pari dignità ed opportunità”**. Tocca a noi adulti consegnare ai ragazzi gli strumenti adeguati per correggere il tiro, per lenire il dolore che l'aggressività lascia al suo passaggio.

Troppo spesso il conflitto diventa talmente violento che i primi a farsi male sono proprio loro, gli adolescenti.

L'aggressività che esplode o l'aggressività che implode provoca danni irreparabili, basti pensare ai fatti di bullismo e microcriminalità gratuita che si moltiplicano nella nostra società, o alla gravità implosiva dell'anoressia, della bulimia fino ad arrivare ai molti, troppi casi di depressione e suicidio.

Questa è la realtà che questa società dell'apparire; edonistica e commerciale, pone davanti ai nostri occhi.

Ma le persone che riconoscono nel proprio ruolo, una responsabilità nei confronti dell'infanzia e dei giovani possono ancora agire, come padri, come madri, come insegnanti, istruttori, allenatori, teatranti, medici...

E' un agire quotidiano e costante, che richiede impegno e fatica ma che può dare senso e gratificazione al proprio agire.

E' una sfida costante che oltretutto offre l'opportunità, a chi l'accetta, di vivere a pieno il proprio ruolo e di trovare conferma della propria identità di adulto, di donna e di uomo.

Parlo per esperienza di padre e di teatrante; nel piccolo ambito in cui agisco ho potuto incontrare migliaia di bambini e migliaia di adolescenti di tutte le età e devo ammettere, che donando loro il mio entusiasmo, la mia stupidità, la mia creatività ho ricevuto molto, sono cresciuto e continuo a crescere grazie a loro, grazie al mestiere che faccio e che desidero.

Il mio strumento di relazione è **il linguaggio teatrale** e attraverso di esso ho potuto sentire disagi consueti e disagi profondi, li ho toccati con mano ed insieme abbiamo cercato di

capire come trovare una via per dargli forma comunicativa, per dare materia, profumo e spessore ai propri disagi.

Il teatro diventa un canale privilegiato per poter dare voce e corpo espressivo alle loro tensioni.

Certo, saper destreggiarsi con le tecniche del teatro è un privilegio che non tutti possono permettersi, ma devo aggiungere un'impressione che ho consolidata in tanti anni di lavoro e che supera le barriere o i limiti del conoscere tecniche espressive e teatrali: i ragazzi si trovano a proprio agio nel momento in cui **si impadroniscono dell'ironia e dell'autoironia, la quale si trasforma in un grimaldello potente**, in grado di divellere barriere, muri, difesa e tabù.

Nella mia attività laboratoriale ho potuto constatare che quando i ragazzi canalizzano il loro disagio, la loro incertezza, la loro rabbia e la loro esuberante fragilità nel linguaggio espressivo teatrale, tutto acquista **il sapore della metafora**, il gesto e la voce diventano simbolo e significante, il teatro diviene un rituale esorcizzante dell'aggressività e si trasforma in una energia comunicativa insospettata.

Viene cucinato un piatto espressivo dove il gusto prevalente è l'ironia.

Ecco che il conflitto perde quel attrito violento e doloroso che si ripercuote all'infinito fino a lasciar cicatrici ed acquista quella surreale leggerezza delle cose serie, affrontate con divertimento e serenità.

Guido Castiglia